

UGO SPIRITO E LO STORICISMO "VICHIANO" DI W. SOMBART

Quando, nel 1932, Ugo Spirito fu chiamato a esporre, nell'«Enciclopedia italiana», le *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, delineò un quadro entro il quale lo sviluppo delle teorie economiche veniva costantemente ricondotto nel più ampio contesto delle correnti culturali dell'età contemporanea.

La cesura che Spirito individuava nella prima metà dell'Ottocento era rappresentata innanzitutto dalla crisi dell'illuminismo, segnata in specie dalle esigenze che esprimevano l'idealismo ed il positivismo¹. La spinta più significativa sembrava a Spirito che venisse dalle dottrine germaniche e dal fermento che avrebbe generato una nuova scienza nella seconda metà del XIX secolo: «Dal romanticismo di Müller al positivismo di Comte e Stuart Mill; da Sismondi alle varie specie di socialismo di Saint-Simon, Owen, Fourier, Blanc, Proudhon, Rodbertus, Lassalle, Marx; dall'economia nazionale di List alla scuola storica di Roscher, Hildebrand, Knies e Schmoller, è tutto un fermento nuovo che rompe gli argini della vecchia economia e anche là, dove sembra che tuttavia vi aderisca e ne prenda le difese, in effetti non fa che trasvalutare problemi e soluzioni»².

In specie la scuola storica, così ampiamente rappresentata, ed il socialismo di stato, attiravano l'attenzione di Spirito, alla costante ricerca della fondazione di una economia nuova che superasse definitivamente l'individualismo liberale. S'intende così la ripetuta affermazione di una comune considerazione delle dottrine che operavano in questa direzione. In un tale crogiuolo di correnti la "scienza te-

¹ U. SPIRITO, *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, in «Enciclopedia italiana», vol. XIII, 1932, poi in *Dall'economia liberale al corporativismo*, Messina-Milano, 1938 (I ed.), ora in *Il corporativismo*, Firenze, 1970, p. 96. Sul significato antiilluministico delle correnti richiamate, cfr. *ivi*: «Alle teorie della scuola classica, specialmente dopo la formulazione datane dal Ricardo, cominciarono a sollevarsi, in Francia, in Germania, in Italia e nella stessa Inghilterra, obiezioni di principio fondamentali, dirette a mostrarne l'insufficienza dei presupposti. E le critiche, naturalmente, si riallacciano alle correnti speculative della prima metà del XIX secolo, quando le teorie illuministiche cominciano a rivelare la loro debolezza e a cedere il posto a esigenze più profonde. Da una parte l'idealismo che dà il senso dell'unità organica del reale, della sua spiritualità e della sua storicità; dall'altra il positivismo che, per via diversa e anzi antitetica, finisce col porre gli stessi problemi speculativi e le stesse esigenze pratiche».

desca³ ricopriva un ruolo particolare che già richiamava - pur negandola per consolidare la comune critica all'illuminismo e al liberalismo - la necessità di distinguere le accezioni differenti nelle quali lo storicismo era stato declinato: «Come porre un muro divisorio tra il romanticismo tedesco e l'umanitarismo dei socialisti francesi; tra lo storicismo derivante dall'evoluzionismo positivistico e quello della scuola storica; tra lo statalismo socialista e quello nazionalista; tra il socialismo d'origine idealistica e quello positivista?»⁴.

Le correnti che Spirito chiama al superamento della scuola classica, «tutta informata dal principio individualistico e liberistico proprio dell'illuminismo» considerano obiettivo della critica comune proprio quei caratteri fondanti l'economia liberale, fino alla «negazione dell'ipotesi dell'*Homo oeconomicus*, in cui si riassume tutto il significato dell'economia tradizionale». Ciò può avvenire attraverso il riconoscimento che «l'individuo visto nella sua particolarità è un frammento di un mondo più grande» e che «all'individuo deve essere sostituito l'organismo sociale: sia esso la nazione e i suoi interessi particolari, donde l'economia nazionale; sia esso la società in genere, donde il socialismo nelle sue varie forme»⁵.

La critica al capitalismo è tutt'uno con la proclamazione dell'età capace di condurre al superamento dell'individualismo che ha contrassegnato la nascita della «modernità». L'anno successivo, nel noto volume collettaneo sulla crisi del capitalismo⁶, l'analisi è ribadita e ricondotta alla radici stesse del mondo moderno: «Capitalismo e liberalismo hanno storicamente e idealmente la stessa origine e lo stesso valore: essi nascono col nascere del pensiero moderno, ossia con la rivendicazione della personalità individuale di fronte all'autorità trascendente. L'individuo conquista la libertà così nel campo religioso e politico come in quello della vita economica, e il capitale è la condizione della autonomia pratica che il nuovo mondo gli consente di raggiungere»⁷.

³ Cfr. P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, 1987, in specie il cap. II, «Il realismo liberale: la Scienza Tedesca e la questione borghese», pp. 45 sgg.

⁴ *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, cit., pp. 96-97.

⁵ *Ibid.*, p. 97. E ancora: «se il sistema di Smith era scaturito dalle ideologie illuministiche e aveva tenuto d'occhio l'industrialismo britannico, l'economia nazionale di List è consona alle ideologie della sua patria e l'economia socialista si ricollega al movimento operaio».

⁶ U. SPIRITO, *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, nel volume collettaneo *La crisi del capitalismo*, Firenze, 1933, pp. 129-147, ora in *Il corporativismo*, cit., pp. 391-403. Nel volume figurava anche - insieme a quelli di G. Pirou, E.F.M. Durbin, E.M. Patterson - il saggio di W. Sombart, *Correnti sociali della Germania di oggi*.

⁷ *Ibid.*, p. 391. Continua affermando: «se non che, nella reazione astratta alla trascendenza negata, l'ideale della libertà si è andato via via precisando come l'ideale della libertà privata, vale a dire la libertà del singolo nella sfera d'azione sua particolare, fuori dell'organismo sociale e soprattutto fuori dello Stato».

Nel travagliato itinerario attraverso il quale le nuove dottrine hanno tentato di risolvere le insufficienze teoriche e pratiche dell'individualismo sono però rintracciabili scorie che hanno finito per determinare la profonda ambiguità nella quale si sono imbattute le pur meritevoli tappe di avvicinamento alla «nuova scienza» che Spirito ritiene di aver finalmente contribuito a formulare. Infatti contro il liberalismo l'azione del socialismo non ha conseguito risultati apprezzabili, giacché «il socialismo, privo di salde basi speculative, finì per accettare il terreno di lotta del liberalismo e per diventarne la meccanica negazione»⁸.

D'altra parte, proprio nel tentativo di giungere ad una ricomposizione della «dualità» individuo/società, la scuola storica parve conseguire i maggiori meriti, specie nella elaborazione compiuta dal socialismo della cattedra, che Spirito assimila pienamente alla vecchia scuola storica. Eppure lo sforzo di questi autori, pur grandemente apprezzabile, non ha – per Spirito – conseguito in nulla risultati definitivi: «Il socialismo di Stato nasce e si sviluppa, soprattutto in Germania, sui presupposti della scuola storica e in genere delle tendenze storicistiche della scienza. E chi conosce il carattere relativistico ed eclettico dello storicismo del secolo scorso, può ben comprendere le soluzioni di compromesso che ne sono derivate anche nel campo delle teorie economiche. Astrattamente preoccupati della concretezza, gli storicisti hanno troppo facilmente rinunciato alla categoricità dei principi e sono stati trascinati nella molteplicità contraddittoria dell'empiria senza aver la forza e il modo di dominarla»⁹.

Lo storicismo evocato da Spirito – ad esempio quello di Simmel – in questa fase della sua ricostruzione ha dunque caratteri evidenti di relativismo e viene interpretato in modo da ridurne irreparabilmente il significato. Il pur meritevole tentativo di superare il positivismo ha però conseguito un risultato a metà, dal momento che «storicismo, nazionalismo, socialismo sono, dunque, i tre elementi costitutivi del socialismo di Stato e in genere del così detto socialismo della cattedra, specialmente nella sua sistemazione più ricca e comprensiva data dall'opera di Adolfo Wagner, che senza esitazione lo definisce "un giusto mezzo tra individualismo e socialismo"»¹⁰.

Impegnato dunque nella indagine sugli aspetti utili per una posi-

⁸ *Ibid.*, p. 392.

⁹ *Ibid.*, p. 393.

¹⁰ *Ivi.* Continua: «Le stesse esigenze nazionalistiche che si affermano in questo periodo non sono viste in antitesi con le esigenze socialistiche, che anzi il socialismo di Stato finirà proprio per riferirsi a List e troverà il suo epilogo nell'attuale nazionalsocialismo». L'idea spiritiana dell'economia corporativa come superamento tanto del comunismo quanto del liberalismo è in particolare esposta con sintesi efficace in *Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1932, 6, pp. 285-298.

tiva evoluzione presenti nello storicismo tedesco – del quale ritiene di mettere in evidenza la persistente ambiguità in merito alla irrisolta dialettica individuo/società – Spirito coglie nell'opera di Werner Sombart un esemplare capitolo della storia delle correnti storiciste. Anche Sombart si è arrestato ad uno storicismo «relativistico» che ne ha interrotto l'evoluzione. È ancora il problema del dualismo – che lo storicismo relativistico non riesce e non intende eliminare – che rende insufficiente la posizione di Sombart: «Anche Sombart, dunque, indulge al dualismo; anche il più grande storico del capitalismo si lascia convincere dall'illusoria concretezza dello storicismo relativistico e, pur andando incontro alle nuove esigenze con giovanile ardimento, rifugge da ogni soluzione integrale e preferisce il terreno conciliativo del socialismo di Stato. E con il Sombart finiscono sostanzialmente per aderire a questa soluzione eclettica molti liberali e molti socialisti, molti teorici e molti pratici, in nome della scienza alcuni, in nome della politica economica i più, ma tutti in fondo, per minor fede nei vecchi principi rivelatisi insufficienti e per incapacità di trovarne degli altri più adeguati alla nuova realtà storica»¹¹.

Il limite profondo che Spirito addebita pertanto allo storicismo sombartiano sta nella natura stessa della "eclettica" soluzione insita nel socialismo di Stato dalla quale l'autore tedesco non ha saputo allontanarsi: «La stessa economia programmatica, che dovrebbe sanare la crisi del capitalismo, non riesce a staccarsi dall'ideologia eclettica. Valga per tutti l'esempio di Sombart, il quale, dopo aver giustamente affermato che "una razionale conformazione della collettività nazionale... è possibile solo quando la totalità del popolo stesso, rappresentata dallo Stato, s'impadronirà di nuovo del processo economico e lo inserirà nel grande complesso della vita statale e culturale"; dopo aver esattamente sostenuto che "il posto delle due forze che sinora hanno dominato la nostra vita economica, il caso e l'aspirazione alla potenza e al guadagno di un sempre minor numero di potenti dell'industria e della banca, deve esser preso, come forza determinante, dalla volontà del popolo impersonato nello Stato", finisce anch'egli per indulgere al dualismo di economia privata ed economia pubblica»¹².

Evidentemente per Spirito i due termini – individuo e Stato – non possono integrarsi se non facendosi riassorbire l'uno dall'altro. Infatti «se illogico è l'individualismo anarchico del liberalismo, illogico lo

¹¹ *Ibid.*, p. 396. «Data l'indipendenza dei fenomeni economici, è evidente che uno Stato, al quale siano affidati – come vuole il Sombart – il credito bancario, l'amministrazione delle materie prime, le comunicazioni, le imprese su vasta scala, ecc., penetra nel campo dell'attività privata e la determina o la modifica in grandissima parte: le due sfere d'azione, dunque, non sono propriamente e in tutti i sensi due, ma diventano elementi di un'unità superiore» (*ivi*).

¹² *Ibid.*, p. 395. Cfr. l'intera pagina.

statalismo livellatore del socialismo, illogica la conciliazione eclettica dei due termini, non resta che da cercare un nuovo termine, in cui la sintesi degli opposti non risulti dalla loro giustapposizione, bensì dal loro superamento¹³. Eppure nell'opera di Sombart la scoperta di nuovi spunti inducono Spirito a ritenere la posizione sombartiana di particolare interesse.

Lo storicismo tedesco aveva del resto richiamato l'attenzione di Spirito già in altre occasioni. Infatti, nell'indagare la svolta anti-liberista che egli attribuiva alla moderna economia ed il ruolo svolto proprio dallo storicismo nella disputa sulla scienza economica, Spirito aveva rivolto - come si è già detto - una speciale premura all'opera di Werner Sombart. Nel 1930 Ugo Spirito aveva addirittura dichiarato che «la diagnosi della economia attuale basta a dimostrare la necessità di una visione storicistica della scienza»¹⁴. A conforto della sua convinta affermazione nel breve saggio Spirito invocava appunto l'autorità di Sombart, lo «storico diligentissimo del capitalismo»¹⁵.

Esaminando in particolare l'opera *Die drei Nationalökonomien*, Spirito teneva a sottolineare quanto convergessero le conclusioni dei due coevi percorsi: «A noi in particolare, che da quattro anni andiamo precisando questa diagnosi nei "Nuovi studi di diritto, economia e politica", non può non essere gradita l'analogia dei risultati cui è pervenuto il Sombart»¹⁶.

L'anno successivo, nel già citato articolo pubblicato sulla «Enciclopedia italiana», Spirito avrebbe sottolineato che la svolta profonda costituita dallo storicismo sombartiano riguardava l'intero impianto dell'economia classica, e coinvolgeva ad un tempo il metodo della scienza e la teoria generale, dal momento che, «per una crisi interna alla stessa economia pura, si poneva l'esigenza di un diverso orientamento, inteso per un verso alla liberazione da ogni dogmatismo e alla costruzione di una scienza a carattere storicistico, e per un altro verso alla critica stessa del presupposto individualistico su cui aveva poggiato tutta l'economia classica e l'economia pura, vivendo del-

¹³ *Ibid.*, pp. 397-398. Spirito osserva qualche capoverso prima: «Quanto, poi, alla libertà del singolo che si vorrebbe in qualche modo salvaguardare lasciando un margine all'iniziativa privata, la soluzione del socialismo di Stato è fondamentalmente un equivoco che si traduce in una negazione. Se la libertà è un valore, anzi il massimo valore concepibile, il problema sarà di renderla sempre più grande e profonda, non di conservarne un poco, e cioè quel tanto compatibile con le nuove superiori esigenze» (p. 397).

¹⁴ *Id.*, *La nuova Scienza dell'Economia secondo Werner Sombart*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica» III (1930) 6, pp. 381-391. Con il medesimo titolo ora in *Il corporativismo*, cit., p. 337. Esplicito è il riferimento all'opera di Vico nel titolo scelto da Spirito. *Die drei Nationalökonomien* - l'opera di Sombart nella quale vi sono frequenti richiami alla *Scienza nuova* - fu edita da Duncker und Humboldt, Leipzig, 1930.

¹⁵ *Id.*, *Economia programmatica*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1932, 3-5, pp. 145-153, ora in *Il corporativismo*, cit., p. 416 n.

¹⁶ *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, cit., p. 337.

l'eredità del XVIII secolo», fino a riguardare non solo lo specifico campo economico, ma le stesse «tendenze della speculazione contemporanea, tutta rivolta alla critica dell'illuminismo e del sociologismo»¹⁷.

Insomma il posto di Sombart nella storia dello storicismo era assai significativo all'interno dello stesso sviluppo del pensiero contemporaneo, benché — come ben si è compreso — non lo esentasse da limiti rilevanti. Spirito teneva infatti a precisare che in un bilancio complessivo dell'opera dello storico tedesco, di fatto il «tentativo compiuto dal Sombart di giudicare tutta la scienza economica classica e contemporanea, e di gettare le fondamenta della nuova costruzione... si riduce in effetti a una mera esigenza», limitandosi alla accorta e documentata critica della insufficienza della scienza. «Quel che v'è di saldo e perentorio nel volume è la diagnosi, spietata ma giustissima, delle attuali condizioni della scienza. La crisi è presentata nelle sue effettive proporzioni e soprattutto ne sono indicate con grande precisione le ragioni più notevoli: dogmatismo, antistoricismo, indeterminatezza di principi e di terminologia, asistematicità, metodo naturalistico, moralismo»¹⁸.

La distinzione, precedentemente negata (ad esempio tra vecchia e giovane scuola storica in Germania) per cogliere la comune esigenza critica, può ora essere dichiarata giacché sembra a Spirito che consenta — attraverso la prospettiva offerta dalla partecipazione di Werner Sombart al *methodenstreit* — una più sicura comprensione del dibattito sviluppatosi a cavallo dei due secoli e sullo sviluppo delle scienze sociali. Il Cavalli, curatore degli scritti sombartiani in Italia, ha asserito che «la disputa sul metodo... è stata un episodio di un discorso più vasto tra la tradizione idealistica e romantica da una parte e la tradizione positivista e naturalistica dall'altra che ha coinvolto la cultura di un'epoca, anzi è stata uno dei sintomi della crisi di queste tradizioni e l'annuncio di una nuova problematica che vedrà emergere le scienze sociali»¹⁹.

Spirito appare assai attento a questo versante del dibattito. La ricostruzione che egli offre è naturalmente influenzata dall'esigenza da un lato da sottolineare il consenso alla critica sombartiana della scienza economica, ma dall'altro dalla evidente intenzione di predisporre nel contempo il giudizio di incompletezza dell'aspetto «ricostruttivo» della formulazione sombartiana e dello storicismo da questi praticato. Lo storicismo sombartiano rappresenta sì l'efficace

¹⁷ *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, cit., p. 103.

¹⁸ *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, cit., p. 337.

¹⁹ A. CAVALLI, *Introduzione a W. SOMBART, Il capitalismo moderno* (tr. it. dall'originale tedesco del 1916), Torino, 1967, pp. 12-13. Cfr. anche le interessanti considerazioni di A. CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica: metodo storico e ruolo dello Stato*, in *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, a cura di R. Finzi, Bologna, 1977, pp. 103-164.

risposta alle carenze manifestate dalla scienza contemporanea, giacché «gli economisti hanno finora oscillato tra un arbitrario moralismo e un formalismo tautologico e non hanno mai saputo assurgere a una effettiva comprensione dei fenomeni che volevano spiegarsi: il Sombart ne ha visto efficacemente le ragioni ed è salito a una forma superiore di storicismo»²⁰, ma senza pervenire, ad avviso di Spirito, ad una soddisfacente formulazione sotto l'aspetto «ricostruttivo».

Il discorso sombartiano comporta per Spirito la necessità di delineare quale sia il compito stesso della filosofia, specie in relazione alla scelta della avalutatività della scienza. Ciò implica d'altronde la definizione della relazione stabilitasi tra la posizione di Sombart ed il socialismo della cattedra (verso il quale, come si è visto, Spirito esprime una critica evidente). I condizionamenti del positivismo che Spirito riconosce nell'opera di Sombart costituiscono, a suo avviso, l'onere più gravoso per lo sviluppo di una visione coerente dello storico tedesco.

Dalla impostazione sombartiana, infatti, «si rivelano tutti i limiti dell'orizzonte speculativo del Sombart e si intravedono le difficoltà che egli dovrà superare per liberarsi, almeno in parte, dei pregiudizi della ideologia da cui prende le mosse». Si tratta di individuare nel percorso sombartiano una evoluzione senza la quale lo storico tedesco rimarrebbe chiuso in una gabbia teorica senza vie d'uscita: «Ancora fedele al concetto positivisticò di scienza e alla conseguente critica antifilosofica, egli distingue in modo categorico il mondo dell'esperienza dal mondo dei valori, la scienza dalla filosofia, e alla prima riconosce la possibilità di una verità obbiettiva laddove alla seconda consente un significato esclusivamente soggettivo»²¹.

Questo deprecabile «dualismo di conoscenza e fede, di fatto e valore, di oggettivo e soggettivo, ci appare finora così radicale e grossolano, da far ritenere completamente fallito il tentativo e da far per lo meno dubitare». Il giudizio sembra senza appello e appare riguardare i fondamenti stessi della elaborazione sombartiana, giacché la responsabilità è da attribuire al «massiccio credo positivisticò, cui il Sombart sostanzialmente serba ancora fede», che causa «in un uomo di tanta cultura l'assoluta incapacità di prender atto dello sviluppo del pensiero contemporaneo»²².

²⁰ *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, cit., pp. 333-334.

²¹ *Ibid.*, pp. 328-329. «L'economia, in quanto scienza, non può indicarci l'ideale di una maggiore produzione, perché tale ideale implica la soluzione di un problema non semplicemente economico, ma totale o metafisico, quale è quello del fine sociale: implica, cioè, una particolare visione del mondo, una *Weltanschauung*, che trascende assolutamente i meri dati scientifici. Né è possibile, secondo il Sombart, che tale concezione integrale informi comunque di sé una scienza particolare, perché la differenza fra la parte e il tutto ossia tra la scienza e la filosofia, non è soltanto quantitativa, bensì anche qualitativa» (p. 329).

²² *Ibid.*, pp. 329 e 330.

Il quadro è delineato senza titubanze. Il limite individuato in Sombart sembrerebbe compromettere interamente proprio la prospettiva "storicistica" che pur Spirito gli attribuisce. Anzi questi giunge a dire che «da conoscenza filosofica, perciò, è essenzialmente relativistica e può rivelarci un solo aspetto della realtà, mutando legittimamente da persona a persona, con pari validità per ognuno». Spirito, del resto, liquida abbastanza frettolosamente anche l'apporto che a Sombart potrebbe venire dal pensiero di Simmel: «Alla fede scientifica, originariamente positivista, il Sombart può giustapporre, senza timore di ledere la sicurezza obiettiva dell'esperienza, una filosofia relativistica e scettica fornitagli a troppo buon mercato dall'indulgente Simmel. E allora dalla scienza si dà il bando a tutti i giudizi di valore, che, in quanto personali, non possono costringere logicamente, ma debbono rimanere fuori dell'esperienza e dell'evidenza»²³.

L'interpretazione appena abbozzata del pensiero di Simmel si comprende tenendo conto della critica dello storicismo svolta finora da Spirito. Se la filosofia di Simmel poteva consentire a Sombart di combattere il positivismo fornendogli la possibilità di distinguere tra scienze della natura e scienze dello spirito, essa finiva per impantanare lo storicismo sombartiano riservando la ricerca del «generale» alle sole scienze naturali, e relegando le scienze storiche nell'ambito angusto della comprensione del «particolare». Per questo Spirito criticava l'impotenza di una conoscenza - quella filosofica - condannata da Sombart, a suo avviso, a «rimanere fuori dell'esperienza e dell'evidenza» perché costituita da giudizi di valore banditi dalla vera scienza. La questione - grazie a Simmel - non riguardava però più una distinzione fondata sulla differenza dell'oggetto, ma piuttosto sulla diversità del metodo tra le une e le altre scienze. La battaglia contro il positivismo non potrebbe così produrre alcun risultato duraturo.

Resterebbe pertanto comunque incompiuto il tentativo operato da Sombart se la sua filosofia rimanesse ancorata ai presupposti relativistici, senza riuscire a formulare una nuova concezione della scienza, in grado di ricomporre il dualismo tra natura e spirito, perché «egli, al solito, non sospetta che la critica alla scienza ha il solo valore di una critica alla concezione naturalistica della scienza e non pensa neppure che la scienza della natura possa farsi con altri criteri che non siano quelli estrinseci del positivismo: dalla sua critica perciò egli non perviene a una nuova visione della scienza, in generale, bensì

²³ *Ibid.*, p. 329. La critica di Spirito è radicale: «In tal guisa vien liquidato dal Sombart uno dei tipi fondamentali della scienza-economica, e il lettore non può non rimanere sorpreso dalla facilità e - diciamo pure - superficialità, con cui si ripetono monotonamente la istanza scientifica del positivismo, l'affermazione dogmatica della validità di un'esperienza e di un'evidenza logica non meglio definite, l'accusa di relativismo alla filosofia, e l'impossibilità scientifica di un qualsiasi giudizio di valore».

soltanto a un distacco arbitrario delle scienze sociali, che vorrebbe sottrarre alla metodologia propria delle scienze naturali»²⁴.

Il dualismo tra natura e spirito – che rende impossibile l'unità della scienza e la coincidenza di scienza e filosofia – andrebbe invece ricomposto, secondo Spirito, non tanto sul piano del metodo ma proprio su quello dell'oggetto, giungendo ad una concezione non naturalistica della scienza.

La decisa critica antiindividualistica induce Spirito, come si è visto, ad allargare al positivismo l'opposizione avanzata nei confronti dell'Illuminismo. Ed in questa prospettiva il problema delle scienze sociali acquista un particolare rilievo nell'ambito del dibattito sulla scienza e sul suo oggetto. La questione è continuamente riproposta da «quel concetto di individuo, che è alla base di tutte le scienze sociali quali si sono svolte in questi ultimi due secoli. Presupposto, infatti, di queste scienze, che alimentate dalle ideologie illuministiche, hanno poi avuto il loro massimo sviluppo col positivismo sociologico, è l'esistenza di un individuo, cioè, fine a se stesso, con volontà autonoma, con libertà di arbitrio, e insomma come un mondo chiuso in sé». Il problema del metodo assume – nella prospettiva adottata da Spirito – un valore secondario: «Ora, da una libertà intesa in senso atomistico è chiaro che non può, a rigore, derivare alcuna scienza, se è vero che una scienza è tale in quanto studia dei rapporti obiettivi. Una scienza sociale può esistere solo a patto che la società costituisca un organismo e cioè un'unità intelligibile»²⁵.

La scuola storica tedesca (e lo stesso storicismo, nella considerazione complessiva cui fa riferimento Spirito) non aveva del resto saputo risolvere efficacemente i nodi riaffacciatisi nell'esperienza del positivismo per quell'ipoteca relativistica imputata prima a Simmel, giacché «la scuola storica superava l'atomismo dei particolari sistemi, ma cadeva in un relativismo scettico in cui la scienza economica doveva fatalmente annullarsi», benché Spirito stesso avverta che «tra gli stessi storicisti vi fu chi tentò di superare il relativismo assurgendo a una sintesi dello stesso processo storico, ma ciò non poté avvenire che con la contraddizione del principio da cui si muoveva e con la caduta in forme più o meno metafisiche e mitologiche»²⁶.

A questo punto del discorso Spirito valuta sotto un diverso profilo la posizione di Sombart ed il suo tentativo di fornire adeguate risposte al problema della scienza. Il travaglio dello storicismo rappresenta in ogni caso il passaggio obbligato per sfuggire alle secche sia del metodo "metafisico" quanto del metodo "naturalistico" della

²⁴ *Ibid.*, p. 331.

²⁵ *Riformismo o rivoluzione scientifica?* (1931), ora in *Il corporativismo*, cit., p. 318.

²⁶ *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, cit., p. 98.

scienza (o almeno l'itinerario maggiormente in grado di suggerire adeguate risposte al problema della scienza): «il Sombart affaccia l'esigenza di un criterio conoscitivo che sfugga per la sua obiettività al relativismo di una metafisica soggettivistica e non si esaurisca d'altra parte in una sistemazione affatto estrinseca e classificatoria dei fenomeni sottoposti a indagine. La nuova scienza dovrà giungere alla essenza della realtà economica, pur non abbandonando mai il terreno concretissimo dell'esperienza»²⁷.

Questa consapevolezza espressa dal Sombart rappresenta il punto di massimo apprezzamento da parte dello Spirito per l'opera dell'autore tedesco. Quanto più Sombart sembra differenziarsi, all'interno delle correnti storiciste, dalle limitate visuali adottate dalla scuola storica dell'economia, tanto più sembra a Spirito che egli possa contribuire a quel rinnovamento della scienza che l'idealismo italiano per primo ha reso possibile.

A questo punto Sombart ha bisogno di apporti ulteriori, e qui pertanto si rivela il peso assunto dalla presenza di Giambattista Vico. Infatti a fornire i presupposti culturali su cui fondare la nuova scienza non possono bastare né gli indirizzi della scuola storica dell'economia (né la vecchia né la giovane), e neppure la filosofia di Simmel. Quello di Sombart è uno storicismo che fonda sulla lezione vichiana la solidità del metodo, benché proprio questo debito che Sombart manifesta nei confronti del pensiero vichiano costituisca ad un tempo la sua forza e la sua debolezza: «Per giungere a questo risultato il Sombart compie il maggior sforzo speculativo che gli è possibile assumendo entusiasticamente a guida indiscussa il pensiero del nostro Vico, dal quale appunto trae argomento per ipostatizzare il dualismo, cui abbiamo accennato, di scienza della natura e scienza sociale»²⁸.

La scienza sociale in grado di sfuggire alle trappole delle opposte insufficienze del relativismo e della metafisica mitologica è dunque la "verstehende" sociologia di cui Vico sarebbe il padre²⁹. Benché anch'essa finisca per irrigidirsi nella distinzione paralizzante tra scienze della natura e scienze dello spirito, rappresenta comunque il più alto grado di maturità della critica alla scienza resa sterile dall'individuali-

²⁷ *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, cit., p. 332.

²⁸ *Ivi*. Sulla presenza di Vico nella cultura tedesca cfr. G. CACCIATORE - G. CANTILLO, *Materiali su «Vico in Germania»*, in questo «Bollettino» XI (1981), pp. 13-32, nonché degli stessi autori, *Studi vichiani in Germania 1980-1990*, in questo «Bollettino» XXII-XXIII (1992-1993), pp. 7-39.

²⁹ *Cfr. La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, cit., p. 332, ove Spirito riporta un passo dello stesso Sombart: «Io sono disposto», afferma risolutamente il Sombart, «a riconoscere in Giambattista Vico il padre delle moderne scienze dello spirito e di un relativo particolare metodo della conoscenza. Egli è, a mio modo di vedere, il primo che nei tempi moderni abbia contrapposto con coscienza le scienze storiche alle scienze naturali e abbia dimostrato la necessità per le prime di un metodo d'indagine diverso dall'usuale».

smo. Cosicché s'intende facilmente come Spirito decisamente inserisca le «tendenze storicistiche e vichiane di un Sombart» tra i contributi culturali «antesignani di questa economia organica e antiliberalista»³⁰.

Sombart di certo ha saputo con chiarezza delimitare il confine tra vecchio e nuovo storicismo, benché non sia riuscito a cogliere fino in fondo l'opportunità di superare le contraddizioni emergenti dalle soluzioni cui era giunta la scuola tedesca di fine Ottocento. Infatti «per chiarire la contraddittorietà dell'assunto del socialismo di Stato, occorre porsi al limite delle due sfere di azione, dell'individuo e dello Stato, ad esaminarne il modo di combaciamento o di sutura. Se il mondo privato e il mondo pubblico fossero due mondi assolutamente estranei e autarchici, il problema non sussisterebbe, ma non sussisterebbe neppure il rapporto tra Stato e individuo: sussisterebbe invece il rapporto tra due individui o due Stati reciprocamente ignorantisi». Invece la saldatura tra sfera individuale e sfera collettiva costituisce l'elemento incompressibile di una unità del mondo che rappresenta l'inseparabile ed unico oggetto della conoscenza: «Ma Stato e individuo vivono in un medesimo organismo economico la cui organicità non deve essere compromessa, anzi deve essere potenziata dal loro rapporto: e allora occorre spiegarsi come ciò sia possibile, come, cioè, due volontà e due fini economici diversi possano dar luogo a un unico organismo omogeneo»³¹.

Poiché, come si è più volte ricordato, per Spirito il liberalismo costituisce l'esaltazione di uno solo dei termini del problema, e d'altra parte il socialismo rappresenta l'esaltazione dell'altro, allora «per uscire davvero dal liberalismo occorre superare questo abbozzo di unità, più prossimo al caos che non al sistema (...). Non più l'*homo oeconomicus*, arbitro di se stesso e unico giudice del suo interesse nella lotta con gli altri, ma gli *homines oeconomici*, ovvero morali, alla ricerca di un fine e di una norma, alla cui luce concordemente operare»³².

Certo Werner Sombart ha colto in pieno la necessità del superamento di un individualismo atomistico e relativistico, nutrendo il suo storicismo di una dimensione che solo Giambattista Vico gli ha fornito, tanto che - per restare al solo terreno economico - egli «vede oggi nella *Plantwirtschaft* l'avvenire certo della nuova economia»³³, ma di fatto, per Spirito, resta da verificare in quale misura lo storicismo vichiano abbia contribuito in modo determinante a fondare la nuova scienza.

³⁰ *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, cit., p. 104.

³¹ *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, cit., p. 396.

³² *Economia programmatica*, cit., p. 416. «L'espressione massima dell'individualismo, il capitalismo, è oggi al termine della parabola, e la spaventosa crisi cui ha messo capo comincia già da più parti a far aprire gli occhi sulla realtà della nuova via che si dovrà percorrere» (ivi).

³³ *Ivi*, p. 416 n.

Infatti la decisa affermazione sulla diversità del metodo che devono adottare le scienze storiche (o sociologia, giacché a parere di Spirito «Sombart preferisce ancora questo termine a quello di storia») rispetto alle scienze naturali, rappresenta la questione rispetto alla quale si possono verificare l'adesione di Sombart a Vico ed il maggior punto di frizione tra Spirito e Sombart. Per Spirito infatti questa strada conduce a negare l'unità di Storia e Filosofia, con conseguenze rilevanti anche sulla impostazione del problema della scienza e sulla concezione dello Stato.

La «*verstehende*» sociologia (che rappresenta la scelta di metodo posta a fondamento dell'opera stessa di Sombart) va ricondotta, secondo Spirito, totalmente a Vico, giacché «la scienza dell'economia, come tutte le scienze sociali e la sociologia in genere... riguarda appunto il mondo fatto dagli uomini, vale a dire non il mondo della natura, bensì quello dello spirito o della *Kultur*: quel mondo che noi possiamo conoscere veramente perché costruito da noi»³⁴.

L'ispirazione vichiana dovrebbe dunque consentire a Sombart di soddisfare l'esigenza di un criterio conoscitivo che sfugga per la sua obiettività tanto a quello che egli definisce - come già si è detto - «relativismo di una metafisica soggettivistica» quanto ad una «sistemazione affatto estrinseca e classificatoria dei fenomeni sottoposti a indagine». Infatti, sintetizza Spirito, «intesa in tal modo la cultura come tutta l'opera umana in contrapposizione alla natura, si comprende bene come il Sombart possa concepire una scienza dell'economia spiritualistica e al tempo stesso sperimentale e obiettiva»³⁵.

L'adesione al pensiero vichiano può consentire a Sombart di sfuggire anche alle «secche» dell'impostazione piattamente positivista che gli era stata in precedenza rimproverata. Spirito infatti riconosce che la critica sombartiana del metodo «metafisico» della scienza «non stava a dimostrare una meschina adorazione del fatto, visto fuori della vita dello spirito e della storia, bensì piuttosto l'insofferenza per ogni forma di scienza moralistica, volta a determinare aprioristicamente i fini dell'attività umana in genere», fino al punto da rivelare in Sombart «una coscienza storicistica di ben altro valore, tendente non all'eliminazione dei valori spirituali, bensì al loro spostamento dall'astratto campo della metafisica moralistica alla salda e concreta realtà della storia. Che è poi la stessa esigenza che induce il Sombart a svalutare le scienze naturali»³⁶.

³⁴ *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, cit., p. 332. Cfr. il passo sombartiano riportato alle pp. 332-333.

³⁵ *Ivi*, p. 333.

³⁶ *Ivi*. «Non che egli non creda utile una sistemazione formale dei dati dell'economia, che anzi ne conferma in questo stesso libro l'opportunità e addirittura la necessità, ma non ritiene che in essa possa esaurirsi il compito di una scienza destinata allo studio di una realtà viva e progrediente quale è l'attività umana creatrice della storia».

Nonostante questo riconoscimento rimangono naturalmente intatte le riserve di fondo formulate in precedenza, giacché – e paradossalmente tanto più a causa dell'adesione sombartiana a Vico – sembra a Spirito che la novità e l'efficacia dell'analisi dello storico tedesco non conducano se non ad un inatteso ritorno del positivismo pur rifiutato e negato: «se la diagnosi della economia attuale basta a dimostrare la necessità di una visione storicistica della scienza, non è sufficiente di per sé sola a chiarire la peculiare forma che deve avere il nuovo storicismo. E a noi pare che il Sombart, per gli stessi presupposti speculativi da cui prende le mosse, è fatalmente destinato ad arrestarsi ad una forma di positivismo vichianeggiante in cui la vita vera della storia si frange e si acqueta tuttavia nell'eclettica stasi contemplativa della sociologia»¹⁷.

Occorre dunque chiedersi se nella ribadita denuncia dei limiti dell'argomentazione sombartiana è riconoscibile solo una accusa a Sombart di incoerente interpretazione di Vico (come sembra di comprendere a proposito del positivismo solo «vichianeggiante»), o non piuttosto una decisa critica della stessa lezione vichiana, dal momento che Spirito attribuisce a Vico, come si vedrà, la responsabilità del fallito superamento del dualismo natura-spirito, ed in conclusione della stessa mancata unità tra filosofia e storia?

Il tema viene esplicitamente affrontato, a proposito della disputa sulla scienza, individuando nel pensiero di Sombart la persistenza di incancellabili scorie positivistiche, secondo Spirito, già riscontrabili nella critica sombartiana dei giudizi di valore e dunque nella fondazione della stessa avalutatività: «Ancora fedele al concetto positivistico di scienza e alla conseguente critica antifilosofica, egli distingue in modo categorico il mondo dell'esperienza da quello dei valori, la scienza dalla filosofia, e alla prima riconosce la possibilità di una verità obbiettiva laddove alla seconda consente un significato esclusivamente soggettivo». L'avalutatività della scienza, osservata nello specifico ambito dell'economia, appare a Spirito rivelatrice di una più generale considerazione del problema della conoscenza: «L'economia, in quanto scienza, non può indicarci l'ideale di una maggiore produzione, perché tale ideale implica la soluzione di un problema non semplicemente economico, ma totale e metafisico, quale è quello del fine sociale: implica, cioè, una particolare visione del mondo, una *Weltanschauung*, che trascende assolutamente i meri dati scientifici. Né è possibile, secondo il Sombart, che tale concezione integrale informi comunque di sé una scienza particolare, perché la differenza fra la parte e il tutto ossia tra la scienza e la filosofia, non è soltanto quantitativa, bensì anche qualitativa»¹⁸.

¹⁷ *Ibid.*, p. 337.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 328-329. Poco più oltre lo stesso Spirito corregge la radicale denuncia del positivismo sombartiano, recuperandone solo grazie a Vico l'opzione storicista riscontrabile

La separazione radicale tra filosofica e scienza imposta dall'oggetto (il fine «totale e metafisico» della filosofia di fronte agli scopi della scienza) rafforza in realtà il rifiuto sombartiano di una concezione naturalistica della scienza, giacché essa è chiamata ad assolvere il compito di pervenire alla conoscenza dell'intero mondo dell'esperienza. Viene pertanto ricondotta al centro della questione la distinzione tra scienze naturali e scienze dello spirito, ed il tema del rapporto tra mondo dell'esperienza e mondo dei valori riconduce ancora a Vico.

Spirito coglie positivamente gli sviluppi presenti nell'argomentazione sombartiana, allorché giunge a formulare l'ipotesi di una scienza che sia «spiritualistica e al tempo stesso sperimentale e obiettiva». La «*verstehende*» sociologia, il cui padre sarebbe Vico, può fornire il criterio risolutivo per conseguire un nuovo equilibrio nella ricerca del metodo: «Metafisica era la *richtende Nationaloekonomie* perché presumeva di conoscere un mondo trascendente il nostro pensiero: formalistica era la *ordnende Nationaloekonomie* perché voleva arrestarsi nel campo delle scienze sociali agli stessi criteri validi per le scienze naturali: ma non più metafisica né formalistica sarà la *verstehende Nationaloekonomie*, che potrà giungere all'essenza delle cose, senza tuttavia sconfinare in un mondo trascendente»³⁹.

Sombart ha saputo dunque pervenire ad una più matura elaborazione perché ha potuto, grazie a Vico, sciogliere le incertezze del primo storicismo, chiuso nel «vecchio pregiudizio positivisticò di un'esperienza intesa in modo affatto soggettivo», mentre in Sombart è con ogni evidenza presente «una coscienza storicistica di ben altro valore, tendente non all'eliminazione dei valori spirituali, bensì al loro spostamento dall'astratto campo della metafisica moralistica alla salda e concreta realtà della storia»⁴⁰. La sintesi tra vero e certo da un lato emargina la «metafisica moralistica», dall'altro rivaluta l'esperienza strappandola ad una obbligata dimensione naturalistica. Se questa coscienza storicistica ha rappresentato per Sombart l'esigenza di «svalutare le scienze naturali e insieme il modo naturalistico di costruire la scienza economica»⁴¹, ciò è avvenuto perché il Sombart «è salito a una forma superiore di storicismo»⁴².

Sombart ha dunque tratto i maggiori frutti possibili dalla elaborazione iniziata dalla scuola storica tedesca. Spirito sottolinea a questo

nella sua concezione della *verstehende Nationaloekonomie* come sociologia (p. 333): «la critica grossolanamente positivisticò rivolta alla *richtende Nationaloekonomie* non stava a dimostrare una meschina adorazione del fatto, visto fuori della vita dello spirito e della storia, bensì piuttosto l'insofferenza per ogni forma di scienza moralistica, volta a determinare aprioristicamente i fini dell'attività umana in genere e di quella economica in specie».

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ *Ivi*.

⁴¹ *Ivi*.

⁴² *Ibid.*, p. 334.

punto l'esistenza di una forte articolazione interna allo storicismo tedesco, rendendo merito a Sombart (la cui interpretazione vichiana appare comunque a Spirito il punto più alto della sua riflessione) di aver colto i limiti della scuola storica dell'economia: «Lo storicismo del Sombart, infatti, è molto diverso da quello tradizionale della scuola storica e si comprende come egli non ami troppo la parola, che pur è la più adatta a caratterizzare la sua posizione. Al vecchio storicismo il Sombart è giustamente contrario e la diagnosi che ne compie coglie proprio il segno. Se la scuola storica aveva avuto l'intuizione delle complessità e varietà dei fenomeni economici, non aveva poi saputo elevarsi fino al loro dominio ed era finita nell'irrazionalismo: lo storicismo, come descrizione empirica dei fenomeni visti nella loro caotica molteplicità, non è la scienza ma la negazione della scienza».

Quello di Sombart è invece, a conclusione dell'analisi di Spirito, scopertamente e pienamente uno storicismo vichiano: «Lo storicismo del Sombart, invece, penetra al fondo della mutevole realtà e vuol coglierne la logica del movimento: e questo può fare, perché, grazie a Vico, ha compreso che quella logica è la logica stessa del nostro pensiero. Ma se così è, necessariamente ne deriva che in tanto è possibile intendere un qualsiasi fenomeno della realtà - e nel caso particolare, un fenomeno economico - in quanto lo si riconduce al sistema integrale di quel pensiero che gli ha dato origine dando origine a tutto il mondo della cultura»⁴³.

Nella ricostruzione di Spirito si consegue il massimo momento di adesione di Sombart a Vico ed al tempo stesso il maggior punto critico da parte dello stesso Spirito nei confronti di Sombart. Infatti, proprio quando riesce a cogliere i risultati più significativi della sua speculazione, Sombart appare incapace di giungere fino alla svolta che Spirito ritiene indispensabile perché si consegua quella unità di scienza e filosofia che costituisce - a suo giudizio - la vera svolta del pensiero contemporaneo. La responsabilità sta appunto nei «presupposti filosofici» che sono alla base dell'argomentazione sombartiana: «Se, quindi, si volesse nuovamente definire, limitandoci a questa seconda tappa, la concezione speculativa del Sombart, occorrerebbe cercarne i limiti in quella stessa critica alla scienza che caratterizza le filosofie contemporanee antintellettualistiche. E i limiti allora si troverebbero nel dualismo di natura e spirito, che pesa purtroppo sulla scienza e sulla filosofia come dualismo delle stesse discipline, e che fa ritenere tuttavia a molti insuperabile la concezione naturalistica delle scienze naturali»⁴⁴.

⁴³ *Ivi*. «Vano e assurdo è ogni tentativo di determinare un qualsiasi principio scientifico nel campo dell'economia, se non si tiene ben presente che il fatto economico è intelligibile soltanto in funzione di tutti gli altri aspetti della realtà in cui esso sorge e si svolge».

⁴⁴ *Ibid.*, p. 331.

Solo a questo punto risulta evidente che la critica rivolta a Sombart contiene in realtà una diretta e radicale riserva di Spirito nei confronti di Vico. Andrebbe naturalmente accertato a quale Vico Spirito rivolga le sue osservazioni. Se al Vico di Sombart o ad un Vico direttamente indagato (del quale vi sono però assai esili tracce nella pur ponderosa opera dello Spirito).

Lo sviluppo delle scienze sociali non può fare a meno di riproporre anche nel confronto con le scienze naturali il problema di una unità della conoscenza che inevitabilmente ripropone la questione del metodo: «L'accusa che il Sombart muove alla scienza della economia non riguarda, per la sua esplicita confessione, la scienza della natura, la quale è e deve essere naturalistica, e necessariamente degenera nella metafisica quando voglia superare il proprio carattere meramente formale: il che vuol dire che scienza naturale e scienza sociale sono assolutamente eterogenee, e che alla prima competono metodi di ricerca affatto diversi da quelli seguiti dalla seconda».

In Sombart dunque il problema del metodo resta il criterio fondamentale per la definizione delle scienze. Pertanto la scienza della natura non può annullare la distinzione che incoercibilmente la caratterizza. La conclusione formulata da Spirito intende prospettare una concezione della scienza che giunge ad imputare a Sombart (e a Vico) la riproposizione di un insuperabile dualismo tra natura e spirito. Infatti «la conseguenza ultima sarà che la scienza sociale per quel tanto che interferirà con la scienza naturale diverrà per definizione impossibile e assurda, come appunto confermerà nell'ultimo svolgimento del suo pensiero lo stesso Sombart. Egli, al solito, non sospetta che la critica alla scienza ha il solo valore di una critica alla concezione naturalistica della scienza e non pensa neppure che la scienza della natura possa farsi con altri criteri che non siano quelli estrinseci del positivismo: dalla sua critica perciò egli non perviene a una nuova visione della scienza, in generale, bensì soltanto ad un distacco arbitrario delle scienze sociali, che vorrebbe sottrarre alla metodologia propria delle scienze naturali»⁴⁵.

La denuncia di radicale insufficienza delle posizioni sombartiane è in Spirito rivolta a ribadire proprio la necessità di superare la separazione tra *Kultur* e natura, per giungere a comprendere anche la scienza della natura all'interno dell'auspicata «nuova visione della scienza». Più acuto si fa in questa fase il rammarico di non disporre di una diretta analisi del pensiero vichiano da parte di Spirito. Bersaglio esplicito della sua critica è infatti certamente lo storicismo tedesco, giacché «l'identità assoluta di storia e filosofia» deve per Spirito allargarsi alla storia del mondo tutta intera: «perché si possa

parlare di scienza è necessario che il nostro conoscere non abbia limiti insuperabili e che il mondo di Dio sia lo stesso mondo nostro: fino a quando nel concetto tedesco di *cultura* non sarà risolta anche la natura, esso non potrà caratterizzare l'umana realtà nella sua più profonda consapevolezza»⁴⁶.

Risulta però evidente che il giudizio sopra esposto riguarda anche la posizione di Vico che Spirito ritiene di cogliere attraverso l'interpretazione sombartiana. Lo storicismo di Sombart deve, secondo Spirito, liberarsi, alla fine del suo percorso, proprio della filosofia vichiana, della quale pur riconosce l'indubbio contributo apportato alla riflessione di Sombart, al quale ha consentito di giungere ad una «forma superiore di storicismo». Il limite della pur penetrante critica sombartiana sarebbe costituito dalla stessa ispirazione che la sorregge: «Il Sombart ha visto come pochi questa essenziale inorganicità e incongruenza della scienza economica e ha saputo scoprirne la più profonda ragione. Senonché il Sombart non può raccogliere tutti i frutti della sua concezione per i limiti stessi entro cui rigorosamente la circostringe arrestandosi alla dottrina di Vico. Se l'aver riallacciato il nuovo storicismo al pensiero del grande filosofo italiano costituisce il più gran merito del Sombart, l'aver poi creduto che si possa ancor oggi, dopo due secoli di intensissimo travaglio speculativo, impostare il problema proprio negli stessi termini è purtroppo tale un errore da compromettere in modo irrimediabile il risultato di ogni ricerca. L'errore - come si è già accennato - consiste nel dualismo vichiano di mondo umano e mondo naturale, considerati l'uno come fattura dell'uomo e l'altro di Dio»⁴⁷.

Si chiarisce pertanto, senza che vi siano più dubbi, che quanto più sicura è l'adesione di Sombart a Vico tanto più si approfondisce il solco con la concezione espressa da Spirito. Anzi proprio il giudizio sulla filosofia vichiana costituisce un ostacolo insuperabile perché possa essere celebrata una compiuta «analogia di risultati» tra le posizioni sombartiana e le proprie. Secondo Spirito «l'insostenibilità del dualismo vichiano finisce col rivelarsi a ogni passo in continua ed evidente contraddizione», e «l'urgenza dei motivi più disparati non consente una visione organica del problema. Tutto ciò ch'era stato negato e relegato nel mondo della filosofia o della metafisica, viene ora bruscamente fuori a riaffermare esigenze imprevedibili»⁴⁸.

A questo punto però si conferma l'ipotesi prima prospettata che l'analisi delle posizioni sombartiane abbia indotto Spirito a leggere Vico soltanto attraverso Sombart, ed al primo attribuire concezioni

⁴⁶ *Ibid.*, p. 336.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 335.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 336.

che rappresentano piuttosto l'interpretazione vichiana compiuta dal secondo. Quando Spirito afferma che dal riconoscimento dell'identità di storia e filosofia «il Sombart si è ritratto per un residuo di positivistico odio contro la filosofia e per il conseguente agnosticismo metafisico», nasce il dubbio che il Vico (di Sombart) come viene riletto da Spirito rientri nelle esigenze di una interpretazione tendente a sottolineare l'assoluta novità dell'idealismo (in specie quello di Spirito) rispetto alla stessa tradizione filosofica italiana.

Così s'intende il rammarico espresso nei confronti di Sombart: «s'egli si informasse più adeguatamente dei risultati del movimento idealistico italiano finirebbe forse col convenire che, se ancora di metafisica resta traccia nella filosofia contemporanea, è proprio in codesto agnosticismo positivistico, il quale, proprio perché nega la possibilità di conoscere l'essenza della natura, ammette nientemeno l'esistenza di un mondo trascendente e si preclude la via a una conoscenza effettiva della realtà»⁴⁹.

Resta dunque assente dalla ricostruzione compiuta da Spirito proprio il nucleo centrale del pensiero vichiano. Invece, come ha dimostrato Tessitore nell'esaminare la relazione tra filosofia vichiana e problema della fondazione delle scienze sociali, «Vico costruisce una compiuta filosofia materiale della storia, la quale, in polemica con ogni costruzione teleologica della realizzazione di uno scopo, significa definizione del senso complessivo della storia, derivante dall'essenza individuale degli uomini (che da una valenza ultra-individuale, quindi socievole), non esente da riferimenti a principi normativi non astratti o slegati dal "mondo civile" ossia mondo degli uomini. Ciò consente di chiarire che Vico, alla definizione del fatto storico nel suo sviluppo, associa la determinazione della regolarità e tipicità dello sviluppo. Così alla filosofia materiale della storia si affianca la filosofia formale della storia, secondo un nesso che è proprio delle più rigorose scienze sociali, consapevoli del loro spessore teorico, quindi non appiattite nell'empiria di tanta incolta sociologia ottocentesca e novecentesca»⁵⁰.

Insomma, se nella posizione di Sombart, come ritiene Spirito, «l'esigenza storicistica è tradotta in termini positivistici e si muta nel bisogno di tutto includere oggettivamente nel gran pozzo della scienza, dove tutto il bene e tutto il male va buttato a pari titolo per il fatto stesso di esistere»⁵¹, questi esiti non possono essere ricondotti acriticamente all'ispirazione vichiana, ma ricollegati alle influenze subite dal Sombart nell'ambiente culturale della scuola storica dell'economia di fine Ottocento, partecipe talvolta nell'empiria della sociologia

⁴⁹ *Ivi*.

⁵⁰ F. TESSITORE, *Vico e le scienze sociali*, in questo «Bollettino» XI (1981), p. 159.

⁵¹ *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, cit., p. 337.

otto-novecentesca sopra ricordata. Non si comprende dunque come Spirito – trascurando di fatto proprio la lezione di Vico, e riferendosi piuttosto ad un vichismo letto forzatamente – potesse ritenere che la opzione storicista di Sombart dovesse condurlo a conseguire la superiore unità della scienza, «diventando storicista nel senso più rigoroso della parola e cioè intendendo per storia dell'uomo la storia stessa del mondo, e riconoscendo in tal guisa l'identità assoluta di storia e filosofia. Scienza storicistica e scienza filosofica non possono essere altro che sinonimi»³².

Lo storicismo vichiano costituisce dunque – al di là delle intenzioni stesse dell'autore – il termine di riferimento cui lo stesso Spirito finisce per condurre la sua riflessione. Lo storicismo di Sombart rappresenta un capitolo controverso e non irrilevante della incidenza di Vico nel Novecento.

GIUSEPPE ACOCELLA

³² *Ibid.*, p. 336.